



«Tra cultura, religione e politica»

La forma del popolo nella preghiera

di MICHEL DE CERTEAU

La coscienza di una società si esprime nel suo linguaggio, ragione comune, relazione tra tutti; la società che anima lo Spirito di Gesù manifesta anche la sua unità tramite la continuità di un linguaggio della preghiera: liturgia, preghiere insegnate che vanno dal «Padre» fino agli «atti» di fede o di carità appresi al catechismo o sulle ginocchia di una madre. Quando si entra in questo linguaggio, in queste parole e questi riti, si entra in una tradizione e in una storia che oltrepassa ciascun individuo; si allargano le proprie intenzioni e il cuore perché gli appelli più intimi diventino nello stesso tempo quelli del popolo tutto intero di cui essi prendono la forma.

Ma, nelle inchieste, questo modo di comunione spirituale sembra estraneo o difficilmente ammissibile all'operaio. Alle formule apprese, egli preferisce ciò che lui inventa «a suo piacimento» o gli appelli spontanei che gli ispira tale circostanza, o persino il silenzio. Non ha per le preghiere tradizionali il gusto o il rispetto che manifestano, nelle loro risposte, certi studiosi o professori desiderosi di uscire dalla propria interiorità e di dare alle loro «idee» o ai loro sentimenti il rinnovamento e l'entità che vi apporta la Chiesa. Non deve abbandonare la sua «ricchezza interiore»: è già troppo al di fuori di sé, negli altri: «Noi siamo privati, non soltanto dei beni materiali, ma della ricchezza interiore».

Bisogna insistere su questo punto capitale per la pastorale: i professori, numerosi ad aver risposto all'inchiesta di «Témoignage chrétien», sono delle persone che hanno il rispetto della scrittura e il senso della dimensione storica; sono stati iniziati alla ricchezza del passato e sanno ciò che il presente gli deve; essi stessi hanno studiato per essere ciò che sono; la tradizione è lo strumento del loro mestiere, della loro forza e

della loro stessa coscienza. Spontaneamente, si aprono al passato e al suo linguaggio per apprendere e fare loro le parole che oggi rivolgono a Dio. Niente di tutto ciò per gli operai! Loro non hanno studiato per essere; loro si sono fatti. Il loro passato, lo portano nel loro corpo plasmato attraverso gli anni che vi si sono iscritti, ma non ha più del linguaggio; la storia di cui hanno coscienza è una storia al futuro, quella della speranza, e questa non ha ancora un linguaggio. La comunità nel tempo è per loro un'esperienza opaca, che non si esprime; restano dunque estranei a questi testi antichi e a questi riti che portano, nello scigno del presente, il tesoro di una storia dove è tracciata la perennità di una Presenza.

Dal momento che essi non hanno un linguaggio, vale a dire poiché essi non hanno ancora una cultura propria, non si sentono «veri» nel linguaggio ecclesiale della preghiera: questa non è la loro esperienza. Questa esperienza è in effetti più spaziale che temporale: «Solidarietà» nella prossimità, sentimento del «gruppo» e dell'ambiente, fraternità tra la gente che si incontra o che condivide le stesse pene e gli stessi lavori nelle fabbriche di oggi. La preghiera eleva fino a Dio questa fraternità che prende, nel Cristo, un senso tutto nuovo.

Tutti gli avvenimenti entrano nella mia preghiera, è il mondo intero che noi viviamo in Dio! Giorno dopo giorno, cresce, si intensifica la mia appartenenza al mondo, e è lui che io porto. Pregare, è unire tutto. Ma questa preghiera «dalle dimensioni del mondo» inizia con i compagni di lavoro, i vicini nel bus o nel metrò, con quelli che non si conosce e di cui il viso indica tuttavia un'oscura parentela: «Sconosciuto, mio fratello». In quale convoglio del metrò non c'è una voce interiore che la guida tutta intera fino a Dio?



La preghiera sembra particolarmente risvegliata tra i poveri, gli infelici, i bambini, tutti coloro che hanno bisogno di sostegno: per i deboli, gli oppressi, i vecchi, gli sfortunati senza risorse, i malati, infermi, con loro che cadono nell'assistenza sociale. Per le vittime della discriminazione razziale, per i vagabondi, eccetera. Per liberare piccoli, gli oppressi, gli sfruttati.

Il rosario dell'«Ave» riprende il rosario delle miserie. La grande sofferenza del mondo è il contenuto e lo stimolo della preghiera: «Signore che mi avete fatto un'anima sensibile a tutte le sofferenze umane, aiutami a non vacillare nella mia missione d'amore», dice un operaio, e un'operaia: «Io sento in me tutta la sofferenza della classe operaia». Questa miseria è anche il volto di Colui che deve liberarcene, Gesù, nello stesso tempo debole e forte, amato perché povero, pregato perché onnipotente.

LA PRESENTAZIONE A ROMA

Pubblichiamo stralci da *In prima persona. Tra cultura, religione e politica* del gesuita francese, nell'edizione a cura di Luigi Mantuano (Brescia, Morcelliana, 2025, pagine 247, euro 20). Il libro verrà presentato a Roma giovedì 26 giugno, alle ore 19, presso la Chiesa di San Francesco a Ripa. Partecipano Silvia Costa, Stefano Folena, Paolo Giuntarelli, Paolo Maiello, Manfredo Merluzzi, Diana Napoli, Loredana Perla, Maria Teresa Santacroce. A moderare sarà il direttore de «L'Osservatore Romano», Andrea Monda.

Il rosario dell'«Ave» riprende il rosario delle miserie. La grande sofferenza del mondo è il contenuto e lo stimolo della preghiera

